

Andrea D'Auria

# Una terra ricca di promesse

Il silenzio come conoscenza di sé e di Dio

Lezione ad alcuni giovani sacerdoti della Fraternità san Carlo.  
Roma, 26 gennaio 2016.

In copertina: veduta sulle Montagne Rocciose dalla finestra  
della casa della Fraternità san Carlo a Broomfield, Colorado (Usa).

*stampa pro manuscripto - 2018*

Voglio iniziare la mia meditazione con un brano di Balthasar. Desidero leggerlo con voi perché mi ha molto colpito tra le letture che mi hanno accompagnato in questi ultimi mesi.

«La maggior parte dei cristiani sono convinti che la preghiera è qualcosa di più di un atto esterno compiuto debitamente, in cui si dicono a Dio certe cose, che Egli in fondo sa già. [...] Molti cristiani, anche se con loro dolore e rincrescimento, si limitano a questo grado infimo: sanno che la preghiera è un campo dove troverebbero un tesoro nascosto soltanto se si metterebbero a scavare, un seme fecondo che si trasformerebbe in un albero rigoglioso di fiori e di frutti soltanto se volessero piantarlo e col-

tivarlo. [...] Essi sanno ciò o ne hanno un sentimento da certe esperienze già fatte, ma non hanno mai osato seguire più oltre la strada affascinante e inoltrarsi nella terra ricca di promesse. Gli uccelli del cielo hanno beccato la parola seminata, le spine delle occupazioni quotidiane l'hanno soffocata e nell'anima rimane un vago rincrescimento. E quando, in certe ore della vita, risentono l'impetuosa necessità di ritornare a Dio in modo diverso dalle formule troppo ripetute, allora si sentono inetti, come se dovessero parlare in una lingua di cui trascurano lo studio della grammatica, e invece di una conversazione corretta ne risulta un ostentato balbettio di idioma celeste ed essi si trovano come in un paese straniero di cui non conoscono la lingua, ritornati nell'indigenza del bimbo balbettante che vorrebbe dire qualcosa e non può»<sup>1</sup>.

Queste parole mi hanno molto colpito perché mi sembra descrivano con impietoso realismo la rea-

---

<sup>1</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, Edizioni Paoline, Alba 1958, 1-2.

zione di ciascuno di noi di fronte al silenzio. È qualcosa che abbiamo almeno in parte imparato a fare – soprattutto negli anni del seminario –, in cui riponiamo tante speranze e di cui capiamo l'importanza. Ma quando ci accingiamo a fare silenzio ci sembra di dover parlare una lingua che non conosciamo. Ci scopriamo scettici e constatiamo che le distrazioni del mondo prendono la maggior parte del nostro tempo e delle nostre energie. Il silenzio, nel migliore dei casi, rimane una sorta di desiderio irrealizzabile, un traguardo che possiamo vagheggiare ma che rimane lontano, non è più una possibilità attuale.

Vorrei invece chiedere a me stesso e a voi: è ancora possibile vivere il silenzio? È ancora possibile che esso dia forma alla nostra vita? Da che parte riiniziare?

Spesso, quando riandiamo alle nostre esperienze di preghiera, pensiamo a come pregavamo da bambini. Ma è possibile che questa esperienza non resti relegata all'infanzia e progredisca invece nel tempo?

Il titolo della meditazione odierna è: il silenzio come conoscenza di sé e di Dio. Voglio cioè guardare al silenzio come alla via maestra alla scoperta di noi stessi e del nostro animo e, allo stesso tempo,

come via maestra alla conoscenza del Signore. Vorrei documentare come queste due vie si intreccino continuamente e si richiamino a vicenda, sebbene la conoscenza di Dio non sia semplicemente una flessione o una conseguenza della conoscenza di sé.

## 1.

### Il silenzio: conoscenza di sé

Se abbiamo resistenza a vivere la realtà del silenzio, ciò accade proprio perché esso è via alla conoscenza di noi stessi. Evitiamo o scansiamo il silenzio perché non vogliamo guardarci dentro, non vogliamo guardare il guazzabuglio della nostra anima e gli attriti che si svolgono dentro di noi.

Il nostro cuore è misterioso e nulla gli fa più paura del nostro stesso intimo. È positivo il fatto che siamo mistero a noi stessi, ma alle volte l'ignoto che ci sentiamo dentro ci atterrisce.

L'attivismo, al cui riguardo don Massimo ci ha sempre resi avvertiti, svolge purtroppo anche la funzione di proteggerci da noi stessi: ci diamo tanto da fare proprio per non pensare a quello che si svolge

dentro di noi. Nel *Il senso religioso* è riportata una lunga lettera scritta ad Augusto Guerriero, allora direttore di *Epoca*, da una persona in fin di vita, che gli si rivolse per chiedergli aiuto. Alla supplica di quel malato, che poneva interrogativi sul senso della vita e della morte, Guerriero rispose di non avere risposte da offrire. Disse di occuparsi solamente di politica e di non pensare mai agli aspetti profondi dell'esistenza. Candidamente ammise: «Non ci penso [mai], ed è appunto per non pensarci che scrivo di politica e di faccende di cui, in fondo, non mi importa niente»<sup>2</sup>.

L'attivismo è la strada che alle volte imbocchiamo per non pensare a noi stessi. Don Massimo, in *Terra e cielo*, scrive:

«Un'altra barriera che si erge contro il silenzio è il materialismo di chi vive completamente assorbito nelle proprie attività e non ha tempo per altro. Questo atteggiamento rappresenta il tentativo di mascherare una paura, il tentativo di

---

<sup>2</sup> Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, 89-90.



perdersi nelle attività per non guardare il proprio volto. Il silenzio è temuto perché in esso non ci sono coperture, distrazioni, difese: nel silenzio il nostro volto si svela ai nostri occhi in tutte le sue fattezze [siamo davanti a noi stessi così come siamo]. Non c'è altra strada per conoscere il nostro io reale, quello che Cristo ha voluto e ama, quello che Cristo salva, destinato alla gloria»<sup>3</sup>.

C'è dunque una libera convenienza da parte nostra nell'evitare la pratica del silenzio: non vogliamo metterci di fronte a noi stessi così come siamo.

Santa Teresa d'Avila parla del silenzio proprio come della strada che permette di addentrarsi alla scoperta di se stessi:

«Tornando al nostro incantevole e splendido castello [la nostra anima], dobbiamo ora vedere il modo di potervi entrare. Sembra che io dica uno sproposito, perché se il castello è la stessa anima, non si ha certo bisogno di entrarvi, perché si è già dentro. Non è forse una sciocchezza

---

<sup>3</sup> M. Camisasca, *Terra e cielo*, Cantagalli, Siena 2006, 48.

dire a uno di entrare in una stanza quando già vi sia? Però dovete sapere che vi è una grande differenza tra un modo di essere e un altro, perché molte anime stanno soltanto nei dintorni, là dove sostano le guardie, senza curarsi di andare più innanzi, né di sapere cosa si racchiuda in quella splendida dimora, né chi l'abiti, né quali appartamenti contenga. Se avete letto in qualche libro di orazione “consigliare l'anima ad entrare in se stessa”, è proprio quello che intendo io»<sup>4</sup>.

Dice più avanti santa Teresa:

«L'esperienza che ho di queste prime mansioni [cioè le prime stanze in cui entra] mi permette di descriverle, e so che terribili ed astute sono le insidie del demonio per impedire che le anime conoscano se stesse e la strada per cui camminano»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Teresa d'Avila, *Il castello interiore*, in *Opere*, Postulazione generale o.c.d., Roma 1985, 764.

<sup>5</sup> Ivi, 773.

La grande arma del demonio è distrarci dalla conoscenza di noi stessi (al proposito vi rimando anche alla lettura delle simpatiche *Lettere di Berlicche* di Lewis<sup>6</sup>). Pertanto, per recuperare la conoscenza di sé, occorre affrontare un cammino coraggioso e dedicare tempo al silenzio.

Il silenzio è un lavoro, una fatica, implica tempo e energie. A fare silenzio sul serio ci si stanca. Qualche giorno fa ho chiesto a un seminarista: “Come stai?”. E lui: “Non pensavo che pregare e fare silenzio fosse così faticoso!”. Santa Teresa d’Avila torna spesso su questo tema. Alle suore che pensano che stare con Dio diventi facile con il passare degli anni, dice di non illudersi.

### *1.1 Prendersi cura del silenzio*

Per comprendere che cosa significhi prendersi cura del silenzio e dedicare la giusta attenzione al rapporto con il Signore credo possa aiutarci la lettura dei testi

---

<sup>6</sup> C. S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, Jaca Book, Milano 1990.

di Adrienne von Speyr, la mistica che ha ispirato von Balthasar. In *Esperienza di preghiera* dice:

«Se uno ha il permesso di parlare con una importante personalità, si aspetta che ogni parola sia qualcosa di importante, sente il dovere di accoglierla attentamente, di accordarsi con essa, si sforza il più possibile di capirla e di stamparsela nella memoria. Più tardi uno ricorda volentieri questo discorso e alcune parole si fissano [riandiamo con la memoria alle cose che abbiamo capito nel silenzio, nel dialogo con il Signore]. Le proprie [parole], naturalmente, molto meno di quelle del partner.

Una cosa simile può accadere nel discorso con Dio. Quando si prega con la speranza di non pretendere invano il tempo di Dio, [...] l'orante si sente ancora più profondamente obbligato. Egli sa che la parola di Dio ha molta più importanza della sua e tenta di ascoltare meglio. Non vuole imporsi, al contrario vuole ricevere da Dio. Se ogni orante avesse questo sentimento, sarebbe più attento. Non cadrebbe nel cianciare e non riempirebbe il tempo prezioso presso Dio colle sue chiacchiere: come se *egli* fosse l'impor-

tante! Come fossero importanti per Dio le sue sentenze»<sup>7</sup>.

Curare il silenzio vuol dire certamente dare il giusto peso alle parole che vogliamo dire davanti al Signore, ma soprattutto disporci all'ascolto di quello che lui può dirci.

Ciò che si oppone al silenzio è la «trascuratezza dell'io»<sup>8</sup>, la paura di entrare nel castello della nostra anima, per cui ci limitiamo ad aggirarci dove ci sono le guardie senza osare di varcare la soglia.

Entrare in questo castello interiore, in tutte le sue mansioni e appartamenti, ed entrarvi in compagnia del Signore, significa invece iniziare una vera riconciliazione con noi stessi e con il nostro passato.

Scriva santa Teresa:

«Vi ho già detto in principio – ed è parola di Dio – che chi ama il pericolo in esso perisce, e che la porta del castello è l'orazione. Ora, pretendere di entrare in cielo senza prima entrare

---

<sup>7</sup> A. von Speyr, *Esperienza di preghiera*, Jaca Book, Milano 1990, 5.

<sup>8</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1996, 9.

in noi stessi per meglio conoscerci e considerare la nostra miseria, per vedere il molto che dobbiamo a Dio e il bisogno che abbiamo della sua misericordia, è una vera follia»<sup>9</sup>.

Conoscere Dio senza conoscere noi stessi è utopia.

### *1.2 Abbiamo paura del silenzio se non ci sentiamo perdonati*

Ora dobbiamo domandarci: per quale ragione abbiamo tanta paura del nostro cuore? Tale paura è dovuta al fatto che in fondo non ci sentiamo ancora davvero perdonati. Non sentiamo la nostra storia come accolta e abbracciata, come oggetto di misericordia.

Se pensiamo a Zaccheo oppure alla samaritana, ci accorgiamo che accettano di guardare con realismo la propria condizione – “Ho rubato tanto”; “Non ho marito” – quando scoprono di essere per-

---

<sup>9</sup> Teresa d'Avila, *Il castello interiore*, op. cit., 785.

donati (cfr. Lc 19,1-10 e Gv 4,1-30). Anche il figlio prodigo torna a casa perché intuisce che il padre lo perdonerà (cfr. Lc 15,11-32). Se non ci sentiamo previamente perdonati, non troveremo mai il coraggio di affrontare la conoscenza di noi stessi. Anzi, la scoperta di non avere forze sufficienti per superare l'atterramento di noi stessi ci risulterà perfino comoda, sarà una scusa per la nostra inerzia.

È possibile sostenere la tensione e il dramma della conoscenza di noi stessi solo nella prospettiva che la nostra vita è stata voluta e amata. Il perdono e la misericordia sono all'origine di ogni vero atto conoscitivo, di ogni vero discernimento dell'io. Se non sentiamo su noi stessi che Gesù ci guarda *Miserando atque eligendo*, non vediamo ragioni per addentrarci nelle stanze polverose e buie della nostra vita.

Von Balthasar si sofferma su come Simon Pietro abbia cominciato a capire se stesso nell'incontro con Gesù:

«Il pescatore Simone, prima del suo incontro con Cristo, avrebbe potuto perlustrare in tutti i sensi il proprio io, ma non avrebbe trovato nulla

di Pietro. La forma di Pietro, la missione particolare è riservata a lui solo, resta nascosta nel mistero dell'anima di Cristo e gli verrà affidata, duramente e imperiosamente, dopo di essere stato messo a confronto con gli altri. Questa missione sarà la realizzazione di una forma, valida davanti a Dio e all'eternità, che invano si sarebbe potuta trovare in Simone. Simone, nella forma di Pietro, diventa atto a comprendere il Verbo di Cristo, perché questa forma stessa scaturisce dal Verbo e appartiene al Verbo. Simone sbaglierà, e pericolosamente, ogni volta che seguirà l'intelligenza della sua natura di Simone, ma non sbaglierà ogni volta che prenderà consiglio, "non nella carne e nel sangue", ma seguendo la sua missione che gli rivela la volontà di Dio»<sup>10</sup>.

Sperimentare la misericordia vuol dire scoprire che il Signore ci dà un compito. Ed è questo compito che fa emergere alla nostra coscienza una consape-

---

<sup>10</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 54.



volezza oggettiva di quello che siamo. Ecco il valore del silenzio come conoscenza di sé, introduttiva alla conoscenza di un Altro.

Il vero silenzio non è mai un ripiegamento o una introspezione fine a se stessa, non è uno studio psicologico della propria persona e non consiste anzitutto nel pensare a se stessi. Piuttosto è l'esporsi allo sguardo che Dio ha su di noi. E così diventa immediatamente anche conoscenza di Dio. «*Noverim me, noverim te*», diceva sant'Agostino: se conoscessi veramente me, conoscerei anche te o Signore<sup>11</sup>.

Tuttavia, se è vero che la conoscenza di sé è conoscenza di Dio, bisogna precisare che Dio non è appena una flessione del nostro io, non è una semplice dimensione della nostra personalità. Esiste infatti una discontinuità tra quello che noi siamo e la presenza di un Altro che campeggia nella nostra esistenza. La conoscenza di Dio non è una semplice conseguenza della conoscenza di noi stessi. Occorre un salto qualitativo. La conoscenza del Signore non è cioè deducibile da quello che sappiamo di noi

---

<sup>11</sup> Agostino d'Ipbona, *Soliloquia*, II,1,1.

stessi e da quello che noi siamo. Dice ancora von Balthasar:

«Dio resta il sovrano, che secondo la sua volontà elegge, sceglie e dispone e nulla nell'uomo può far prevedere con certezza come parlerà il determinato Verbo in questi determinati uomini in determinate ore della vita. Dalla sua sola natura, l'uomo non può indovinare la volontà di Dio, scopo della sua vita. Sarebbe come pretendere dall'ancella ciò che soltanto il padrone può dare. "Ecco, come gli occhi dei servi sono fissi alle mani dei loro padroni, come gli occhi dell'ancella alla mano della sua signora, così gli occhi nostri al Signore Dio nostro" (Sal 122,2)»<sup>12</sup>.

Come conoscenza di sé, il silenzio è il luogo dove si crea in noi una coscienza vigile. San Giovanni dice che lo Spirito ci rende edotti riguardo al peccato (cfr. Gv 16,8). Nel silenzio diventiamo capaci di rinvenire in noi la presenza del male, la mondanità, im-

---

<sup>12</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 21.

pariamo a riconoscere il nostro attaccamento al comodo, capiamo quanto l'uomo vecchio sia ancora presente in noi. Il silenzio è il luogo privilegiato in cui prendiamo coscienza di ciò che è ancora attaccamento a noi stessi, vale a dire di ciò che non è Gesù.

È un lavoro importante per ogni uomo, ma soprattutto per noi sacerdoti. Altrimenti non avremo il referente quando dovremo affrontare questi problemi nell'animo degli altri. Quando le persone che il Signore ci affida vengono a parlarci delle loro difficoltà affettive, delle invidie e delle gelosie, di quello che può essere l'orgoglio, la presunzione o l'amor proprio, non sapremo cosa dire se non avremo fatto un adeguato lavoro su noi stessi. Chi ha perlustrato poco le dimensioni della propria esistenza, non potrà essere un aiuto valido per coloro che a lui si rivolgeranno; chi non ha imparato a combattere l'amor proprio in se stesso, non capirà gli altri e non sarà in grado di indirizzarli. E di questo la gente si accorge. Quante volte ho l'impressione di stare di fronte a sacerdoti molto colti, ma che non avendo mai fatto questo lavoro dentro di sé risultano vuoti!

Infatti le persone li evitano o si rivolgono a loro con scarsa fiducia. Capiscono che non saprebbero cosa dire per guidarle nei travagli e nelle difficoltà dell'esistenza.

### *1.3 La preghiera necessita di una purificazione*

La parola *purificazione* deriva dal greco *pur*, che vuol dire fuoco. Dobbiamo accettare che le nostre immagini siano bruciate. Dev'esserci in noi la disponibilità a rinunciare a tutto quello che è vecchio, ai nostri progetti, alle nostre idee. Dobbiamo essere disposti a bruciare tutte le fotografie che ci siamo fatti di noi stessi.

Cosa vuol dire che il silenzio e la preghiera devono essere purificati? Vuol dire che dobbiamo chiederci sempre se quello che domandiamo è secondo la volontà di Dio. Si tratta di una educazione continua.

Inoltre la nostra domanda deve essere scevra da ogni ipotesi di realizzazione. Il Signore sa come accontentarci, lasciamo dunque la risposta a lui.

«Se preghiamo in autentico abbandono e nella verità, allora la nostra preghiera sarà già compiuta nell'istante in cui la rivolghiamo, diversamente forse da come ce l'aspettavamo, ma tuttavia realmente. E noi ci stupiamo dell'infinita possibilità di compimento che Dio ha, della varietà, della ricchezza. Mentre ci stupiamo, comprendiamo più profondamente, sperimentiamo diversamente, siamo trascinati fuori dal nostro spazio nello spazio di Dio che dona, siamo sollevati dalla nostra attesa all'attesa dell'eterna parola che parla»<sup>13</sup>.

La nostra parola deve contenere in sé questa disponibilità alla purificazione. È il digiuno dalla nostra immagine, dai nostri progetti realizzativi. E il silenzio deve essere il luogo in cui da subito ci uniformiamo alla volontà dal Signore.

L'immagine di come debbano realizzarsi i nostri desideri è il più grande intralcio all'avverarsi del regno del Signore.

---

<sup>13</sup> A. von Speyr, *Esperienza di preghiera*, op. cit., 2.

Se i giudei non hanno accolto Cristo, è perché erano troppo attaccati alla loro idea di come doveva essere il Messia. La religione, alla fine, è stata l'ostacolo che non ha permesso loro di incontrare e riconoscere Gesù. La religione, cioè le nostre idee e le nostre immagini, possono essere il più grande avversario della fede.

«Anche quando [chi prega] chiede i beni più contingenti e materiali, la preghiera, in ultima analisi, chiede il Regno – che s'avveri innanzitutto nell'io il suo Regno –, che l'io "sia" quel che deve essere, quello che Lui vuole. È come se dicesse: "Signore, io ti chiedo questa cosa, perché mi sembra utile alla realizzazione di me stesso; però, evidentemente, io ti chiedo quello che è conveniente e utile veramente, non quello che a me pare tale; perché io ti chiedo il Regno, non le cose come appaiono a me". È la preghiera di Gesù: "Padre, se è possibile, passi da me questo calice, però non la mia, ma la tua volontà sia fatta".

Una preghiera che non avesse implicita o esplicita questa clausola, non sarebbe domanda, ma tentativo d'imposizione; non sarebbe espres-

sione d'una coscienza di dipendenza, ma ribellione. Sarebbe l'assurda pretesa di costringere Dio nella nostra misura, di far soggiacere l'eterno all'effimero, l'infinita saggezza all'infantile capriccio»<sup>14</sup>.

Il silenzio è il luogo in cui si impara la verginità nei confronti del Signore, a lasciare che Egli faccia la sua strada in noi, nei suoi tempi e nei suoi modi. Se impareremo la verginità con Dio, la vivremo anche con i fratelli e con tutte le persone che incontreremo.

Don Giussani, nella lettera molto ermetica alla Fraternità di CL del 2003, parlò della Madonna come di colei che viveva un atteggiamento di verginità verso Dio<sup>15</sup>.

Il silenzio è il luogo in cui si capisce cosa Dio voglia da noi. È il luogo in cui la sua volontà su di noi si evidenzia, dove ci viene svelata la nostra vocazione, dove capiamo quale sia il progetto del Signore sulla nostra vita.

---

<sup>14</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., 142-143.

<sup>15</sup> L. Giussani, *Commossi dall'infinito - Lettera alla Fraternità di CL*, Milano, 22 giugno 2003, pubblicata in *Tracce*, 7 (2003), 1-3.

Il vertice della misericordia è la scoperta che possiamo servire il Signore. Emerge chiaramente in tanti passi del Vangelo. La parabola dell'undicesima ora, ad esempio, mostra come essere chiamati al servizio del Signore sia già in sé un fatto bello (cfr. Mt 20,1-16). Colui che lavora solamente un'ora riceve lo stesso stipendio degli altri. Quando quelli che hanno sopportato il *pondus diei et aestus* si lamentano, Dio risponde loro: "Ma non capite? Il fatto di avere lavorato per me, nella mia vigna, per il mio regno, è già in sé una grazia. La vostra fortuna non sta nel ricevere una paga maggiore, ma nella possibilità che vi è stata concessa di lavorare tutto il giorno per me".

Anche nel discorso sacerdotale di Gesù ricorre questa idea: il vertice dell'affetto e della preferenza che il Signore ha avuto per la nostra esistenza – *Vi ho chiamati amici* (Gv 15,15) – è che la vita è vocazione e può essere spesa per servirlo.

Il silenzio è esattamente il luogo in cui si chiarisce cosa sia vocazione e cosa Dio voglia da noi.



Dice von Balthasar:

«Nel centro [della preghiera, all'uomo] verrà rivolta la parola e data la notizia decisiva: che cosa è la verità della sua vita, che cosa Dio vuole e attende da lui, ciò che deve seguire e ciò che deve evitare nel servizio del Verbo divino. Egli deve dunque diventare ascoltatore del Verbo»<sup>16</sup>.

Nel silenzio il Signore ci manifesta la sua volontà, che cosa Egli voglia da noi.

#### *1.4 Nel silenzio ci apriamo al rapporto con un Altro*

Secondo Giussani, *conoscenza di sé* significa soprattutto consapevolezza di essere dono a se stessi. Conoscerci, cioè, non significa solamente individuare i moti psicologici del nostro io, ma entrare nella percezione che siamo fatti istante per istante, generati e voluti da un Altro.

---

<sup>16</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 17.

Questa consapevolezza, nella mentalità del nostro tempo, è un cuneo scardinante. L'uomo moderno infatti ritiene che essere dati a se stessi da un altro voglia dire essere incatenati, perché significa non determinarsi da sé. Nella cultura moderna l'uomo sente come imprigionante il fatto di essere un dono, secondo l'idea che ciò che ci precede è ciò che ci vincola, ciò che viene prima di noi è ciò che ci inganna: non solo la tradizione, ma perfino il dato ontologico che precede e rende vero l'uomo. Secondo la mentalità dominante del nostro tempo, il vero è quello che l'uomo può fare per se stesso.

Per Giussani conoscere se stessi significa invece scoprire che siamo dono a noi stessi, che esistiamo in virtù di qualcosa che ci precede e pertanto non siamo in grado di darci né la vita né la felicità.

Non si giunge a queste affermazioni anzitutto attraverso una riflessione filosofica, esse consistono piuttosto in una presa di consapevolezza del proprio rapporto con il mistero. È propriamente nella preghiera che noi afferriamo queste realtà e familiarizziamo con esse. Nella preghiera capiamo di avere ricevuto un grande dono, cioè il fatto di esserci.

La consapevolezza di essere fatti, di essere dono di un Altro, deve diventare una realtà voluta e accettata, non solo un dato di fatto da subire passivamente. Anche uno schiavo sa di appartenere al padrone; anche Pinocchio riconosce di essere nelle mani di Mangiafuoco e sa che il suo destino dipende interamente da lui<sup>17</sup>. In noi, la scoperta di appartenere a un Altro deve innescare, per grazia, una dinamica affettiva, per cui sappiamo di appartenere e ne siamo lieti.

Non è la domanda che ci fa appartenere, tuttavia domandare di appartenere ci permette di desiderare la condizione in cui oggettivamente ci troviamo. Come spesso ripetiamo: *Nelle tue mani è la mia vita, o Dio, tutta la mia vita riposa al sicuro* (cfr. Sal 16,5-9). Possiamo trovare la pace solo nell'appartenenza, solo nel riconoscimento della nostra dipendenza. Non è un'appartenenza forzata, ma un legame mendicato, domandato, voluto.

---

<sup>17</sup> C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Mondadori, Milano 2010, 43-48.

Dobbiamo riscoprire il risvolto affettivo dell'appartenenza al Signore. Quello che è un dato di ragione deve diventare il contenuto di una domanda e di un desiderio. Sapere di appartenere non basta. Tanti figli sanno di appartenere ai genitori ma li odiano. Appartenere veramente significa anche volerlo, amarlo, accettarlo. E questo si compie nel silenzio. Per questo, come ho detto all'inizio, il silenzio svolge un grande ruolo di accettazione e purificazione.

Come diceva san Gregorio Nazianzeno in una frase riportata sul volantone di Pasqua del 1985: «Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita»<sup>18</sup>. Giussani ebbe a dire che questa affermazione non è solo una documentazione dell'essere, ma esprime la coscienza affettiva del nostro rapporto con il Signore<sup>19</sup>.

Se non prendiamo sul serio questa oggettività, ci sono tante dipendenze che ci possono soffocare.

---

<sup>18</sup> Gregorio Nazianzeno, *Carmina* II/I, carme LXXIV, vv. 4-12, in *Patrologia graeca*, XXXVII, Paris 1862, coll.1421-1422.

<sup>19</sup> Cfr. L. Giussani, *La grazia di un incontro*, in *Qui e ora* (1984-1985), BUR, Milano 2009, 349-350.

## 2.

### Il silenzio: conoscenza di Dio

Che cosa significa che il silenzio è il luogo della conoscenza di Dio? Anzitutto il silenzio è il momento in cui ci mettiamo di fronte alla presenza di un Altro, di fronte ad un “Tu”, di fronte alla presenza di Cristo. Questo vuol dire mettersi di fronte a una storia, che è insieme storia personale e storia di salvezza.

Ha scritto von Balthasar:

«L'oggetto della meditazione è Dio. Noi ascoltiamo il *Verbo* soltanto perché è il Verbo di *Dio*. Noi meditiamo la vita di Gesù, solo perché è la vita del Figlio di Dio. Meditiamo la storia salvifica: la creazione ed il suo linguaggio, i profeti dell'Antico Testamento, gli Apostoli e la Chiesa, i suoi santi, le sue preghiere, le sue comunicazioni ed i suoi Sacramenti, perché mediante

tutto questo ci viene comunicata la salvezza di *Dio*. Non possiamo considerare Dio senza questi mezzi per accedere a lui: mezzi che ci rivelano Dio ed in cui Dio stesso si rivela e ci viene incontro. Non vedremo mai Dio, anche nella “aperta visione” della eternità, se non nella sua incomprendibile e spontanea rivelazione, con cui Dio si dona a noi, esce dal suo essere inaccessibile, lancia un ponte sull’abisso che ci separa da lui»<sup>20</sup>.

Anzitutto, nel silenzio guardiamo alla nostra storia personale: è giusto che ognuno di noi, nella preghiera e nel silenzio, vada agli incontri fatti, all’incontro con il Movimento, ai volti che hanno segnato la sua vocazione. Persone, avvenimenti, parole ascoltate... l’incontro con la Fraternità.

Insieme alla storia personale, anche la storia della salvezza, la memoria di come il Signore sia entrato nella storia dell’umanità, la vicenda del popolo ebraico, la vita di Gesù, la storia della Chiesa. Non è

---

<sup>20</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 143.

secondario neppure conoscere la storia del popolo generato dal carisma che ha convinto anche noi.

Le due storie si richiamano in continuazione. Nel corso dell'esistenza si scopre che la vita ha tanti nessi con gli episodi narrati dal Vangelo e d'altro canto ci si accorge che gli episodi della propria vita personale arricchiscono e permettono di comprendere quanto riportato nel Vangelo.

Vivere il silenzio significa mettersi di fronte a una presenza. È una sottolineatura importante, perché il Signore ci è venuto incontro. Attraverso un prete, un amico, un insegnante, Egli ha preso iniziativa, ha fatto un cammino verso di noi. In questo senso il silenzio è il luogo di una amicizia.

Vivere il silenzio significa dunque guardare a una storia, personale e comunitaria. Significa guardare a se stessi avendo negli occhi la vita di Gesù.

Mettersi di fronte alla storia di Gesù nella nostra vita vuol dire guardare ai gesti che Cristo ha compiuto.

Dice don Giussani:

«La memoria di Lui, cioè dei Suoi gesti (“fate questo in memoria di me”), questa è la formula del silenzio. Il silenzio non è dunque non

parlare, ma guardare in faccia qualche cosa d'Altro, è guardare in faccia i gesti di Cristo»<sup>21</sup>.

Il contenuto del silenzio è dunque una storia. Dice ancora Giussani:

«La preghiera è il contenuto proprio della vita, ed essa è coscienza, memoria dei Fatti accaduti, dei gesti di Cristo e delle loro conseguenze, del loro arrivo dentro la nostra storia e la nostra vita. Perciò il contenuto della preghiera sono i “mirabilia Dei”, sono i gesti di Dio nella nostra storia, e di essi la morte e la resurrezione di Cristo sono il fulcro, sono la chiave di volta.

La differenza tra la preghiera come espressione della religiosità naturale e la preghiera del cristiano è che la preghiera del cristiano ha come contenuto una storia. Tutta la nostra vita si recupera in quella storia»<sup>22</sup>.

Stiamo di fronte a una presenza, a una storia, a fatti accaduti. Fare silenzio vuol dire contemplare

---

<sup>21</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., 154.

<sup>22</sup> Ivi, 155.



una presenza. Per questo esso non è assimilabile allo studio, non è solo studio. Il silenzio deve avere un taglio contemplativo. È l'occasione per stare di fronte alla presenza di Gesù, al crocifisso. Per questo è preziosa l'indicazione di stare inginocchiati almeno quindici minuti all'inizio dell'ora di silenzio. Se poi rimaniamo colpiti da una frase, stiamole davanti, senza preoccuparci di non trattenere altro.

Spesso il silenzio si riempie delle cose che dobbiamo fare, la predica da preparare, la scuola di comunità, l'incontro con le famiglie... Penso che il silenzio dovrebbe essere libero da queste finalizzazioni. Dobbiamo approfittarne per gustare Gesù e quello che lui ha fatto.

In questo senso è importante la composizione del luogo, di ignaziana memoria, cui Giussani ci ha tanto abituato: "Immaginate Gesù sulle rive del lago... Proviamo a immedesimarci con Giovanni... Pensiamo alla faccia di Pietro... Immaginiamo Gesù che guarda la samaritana...". Dire che il Verbo si è fatto carne vuol dire affermare che è una persona con la quale possiamo immedesimarci. Possiamo entrare anche nelle sue sensazioni e nei suoi sentimenti. Altrimenti immedesimarsi con la presenza di

Cristo sarebbe lettera morta. Vuol dire anche immedesimarsi con un temperamento, che forse rimarrà sempre misterioso, ma è quello che Gesù ha vissuto volta per volta nella sua vita.

«La sua “carne” sfiora la nostra carne, in essa Dio diventa nostro prossimo [Dio si fa vicino nella carne di suo figlio: carne, umanità]. Perciò chi medita deve essere presente “con tutti i sensi”, anche se non deve avere una percezione “carnale” nel senso di terrestre, di estranea a Dio [non a caso usiamo l’incenso quando facciamo l’adorazione eucaristica]. La fantasia deve portarsi nei luoghi e nelle situazioni in cui il Verbo di Dio si mostra sensibilmente e da questo concreto deve risultare l’incontro concretissimo con Dio»<sup>23</sup>.

Pensate quanto Giussani ci ha fatto abbeverare a questa saggezza!

Fare silenzio quindi vuol dire contemplare l’umanità di Cristo, la sua persona, quello che diceva, come si comportava, le reazioni che aveva, come

---

<sup>23</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 152.

conduceva i discorsi e le conversazioni con le persone. Mettersi di fronte a Lui non significa appena mettersi di fronte a un insegnamento.

«Perciò lo sguardo del meditante [il nostro] si volge sempre con particolare attenzione all'umanità di Cristo. Essa è il tesoro infinitamente prezioso che il Padre celeste ci affida in un certo senso privandone se stesso (Gv 3,16), ed a cui egli sempre rimanda: ipsum audite! (Mt 17,5). Il Figlio non è un aerolito: è il frutto di questa terra e della sua storia; è generato da Maria [...] e dal Padre. È la grazia sia ascendente che discendente, l'altissima risposta della creazione al Padre, come il Verbo del Padre è la risposta alla creazione. Non è una finzione, tanto per insegnare come un esempio, come fa il maestro che scrive la soluzione sulla lavagna, ma che non partecipa alla faticosa ricerca dello scolaro. No, egli è il vertice del mondo che aspira al Padre e facilita la strada per tutti assumendo su di sé gli sforzi di tutti»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Ivi, 155-156.

## *2.1 La Sacra Scrittura e i sacramenti*

Qualche tempo fa don Massimo, in una bellissima lezione di inizio d'anno tenuta ai seminaristi, ha parlato di un cammino che la nostra anima svolge nel Mistero, ma anche di un cammino che il mistero percorre nella nostra vita. Mi ha molto colpito l'intuizione di questa reciprocità: se è vero che i nostri desideri sono profetici dell'esistenza del Signore – se desideriamo qualcosa è perché le siamo legati, ne dipendiamo –; se è vero che i nostri bisogni e le nostre attese sono un presentimento e una via luminosa di conoscenza almeno intuitiva del mistero, è altrettanto vero che il Signore, nella nostra vita, compie una strada. Il Signore prende iniziativa verso di noi, ci viene incontro, apre continuamente sentieri nel nostro cuore.

Le due grandi strade attraverso le quali il Signore parla a ciascuno di noi nell'evento ecclesiale sono la Parola e i sacramenti.

I gesti della Chiesa sono i gesti di Cristo, secondo l'insegnamento di san Leone Magno: «Ciò che era visibile nei gesti di Cristo è passato nelle azioni della

Chiesa che sono i sacramenti»<sup>25</sup>. E poi la sua Parola, quello che lui dice a noi.

«Chi come cristiano vive oggettivamente e sacramentalmente nel Verbo, deve necessariamente ascoltare anche il Verbo: l'Eucarestia esige la contemplazione; l'esistenza come tabernacolo esige l'esistenza come ascoltatore del Verbo; racchiudere in sé il Verbo esige ascoltare il Verbo sopra di sé»<sup>26</sup>.

Dice don Giussani a questo proposito:

«“Fate questo in memoria di me”: che cosa mai indica la parola “questo”? Tutta la Sua vita è in quel gesto, partecipa di quel gesto che è grido efficace per la salvezza del mondo e per la gloria di Dio: l'uomo salvo, l'uomo vivo è la gloria di Dio»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. Leone Magno, *Sermo* 74, 2: CCL 138A, 457 (PL 54, 398).

<sup>26</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 24.

<sup>27</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., 155.

Il Signore ci interpella attraverso i sacramenti e la Parola. Penso soprattutto al sacramento quotidiano dell'eucarestia e a quello della confessione. Dando fede a queste due vie, a queste due piste conoscitive che il Signore ha voluto tracciare nella nostra vita, allora tutto diventa silenzio.

Se rimaniamo fedeli al silenzio come momento in cui il nostro io sta di fronte al sacramento, tutto nella nostra giornata diventa richiamo alla sua presenza. Facendo con regolarità e verità l'ora di silenzio, tutto col tempo diventa silenzio. Sembra un gioco di parole ma non lo è. La parola di un amico, una persona che viene a parlare, una bella giornata, la musica che ascolto... Ma se non c'è l'ora di silenzio canonica, così come l'abbiamo documentata, le giornate possono distrarci.

Von Balthasar esprime in modo diverso lo stesso concetto:

«Quando invece l'uomo comprende che tutte le cose sono state pensate, amate e create nel Verbo di Dio, allora necessariamente anche tutto il mondo circostante diventa oggetto comune della contemplazione [tutto diventa un

fatto di memoria]. Cristo non è certamente un fenomeno [un fatto] isolato nella storia del mondo, egli è comprensibile soltanto come vertice di una unitaria storia di redenzione, che da Adamo, Noè, Abramo, attraverso la storia della Chiesa e del mondo giunge fino agli ultimi tempi. E come Cristo non è separabile dal mondo che Egli venne a salvare, così non può essere separato da Lui il mondo che da Lui riceve l'esistenza e perciò anche la rivelazione e la giustificazione»<sup>28</sup>.

Dice ancora von Balthasar:

«Ogni sentimento dell'esistenza diventa uno sguardo, una parola, un ricordo a Dio. Ogni situazione della vita si chiarisce se è vista e riferita a lui. Miseria e gloria, impotenza e dignità dell'uomo è quella di doversi riferire sempre a lui: di essere soltanto mediante Dio, di non poter essere mai senza Dio»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 58.

<sup>29</sup> Ivi, 144.

Ogni fatto della nostra vita, ogni punto interrogativo, si chiarisce se riferito a Dio, se messo in rapporto a Lui. Attraverso il silenzio tutto diventa un po' silenzio, fattore di memoria.

«La coscienza di essere figli di Dio non può essere custodita senza silenzio. Il silenzio è una forma fondamentale di preghiera, esprime la tensione alla percezione della presenza di Cristo in ogni istante [questa frase è presa dal *Direttorio dei Memores Domini*]. In questo senso il silenzio coincide propriamente con la memoria: l'istante presente riempito da Colui che ha fatto ogni cosa, che ci ha salvati e ci salva attraverso le cose stesse»<sup>30</sup>.

Possiamo avere coscienza del fatto che ogni istante è abitato dalla presenza di Cristo solo se viviamo il silenzio, perché questa non è per lo più un'intuizione spontanea in noi.

Il silenzio è luogo di ascolto. Ecco l'importanza

---

<sup>30</sup> M. Camisasca, *Terra e cielo*, op. cit., 45.



della Scrittura, soprattutto dei Salmi, anche per immedesimarsi in sentimenti differenti. Ricordo che una volta, quando ero ancora seminarista, don Massimo mi chiamò per fare i canti al ritiro della Fraternità che si svolgeva alle Cappellette. Prima del vespro, don Massimo, che predicava il ritiro, svolse una riflessione che nel tempo si è rivelata per me molto utile. Osservò che può capitare di essere lieti e di dover leggere un Salmo triste, oppure, al contrario, di essere abbattuti e di trovarsi a recitare un Salmo pieno di esultanza. Disse che i Salmi sono educativi per questo, perché ci insegnano la leggerezza dello Spirito, facendoci imparare ad immedesimarci con sentimenti diversi rispetto a quelli che possiamo trovarci a vivere in un determinato momento. Tramite i Salmi il Signore ci introduce sempre a un sentimento diverso dal nostro: siamo entusiasti e ci richiama al fatto che la vita può essere drammatica, siamo depressi e il Signore ci riporta alla letizia e alla lode.

Al funerale di padre Alberto Bertaccini, padre Aldo disse che il Salmo più consigliato da Giussani era quello in cui si parla di un uomo che *nell'andare se ne va e piange ... ma nel tornare viene con giubilo,*

*portando i suoi covoni sotto il braccio* (cfr. Sal 126,5-6), perché è il Salmo che mette insieme la tristezza e l'esultanza del cristiano.

Scrive von Balthasar:

«Dio ci ha creati così che per essere noi stessi dobbiamo ascoltare il Verbo di Dio. Imponendoci questo dovere, ci ha dato evidentemente anche la possibilità di adempierlo. Se non fosse così, egli si sarebbe contraddetto e non sarebbe la verità [in qualsiasi momento ci è data la possibilità di ascoltare la sua parola, cioè di metterci in relazione con questo “Tu”, di aprirci a questi sentimenti che possono essere in noi contrastanti]. Questo potere è in noi altrettanto profondo come il nostro stesso essere; in quanto creature spirituali del Padre siamo “ascoltatori del Verbo”. E tutte le nostre piccole scuse: che non riusciamo da ascoltare il Verbo, che non fa per noi, che non siamo a ciò destinati per carattere, per disposizione o in forza della nostra professione e delle nostre molteplici occupazioni, che non sono a ciò destinati i nostri interessi religiosi, che abbiamo già fatto la prova e non ci siamo riusciti anche dopo ripetuti tenta-

tivi, insomma tutte queste piccole obiezioni – che al loro posto avrebbero persino la loro piccola ragione – non scalfiscono questa grande e fondamentale realtà: Dio ci ha dato con la fede la possibilità di ascoltare la sua parola»<sup>31</sup>.

Poco più avanti Balthasar formula una frase riassuntiva:

«La tavola della fede è sempre imbandita e l'invitato può sedersi o rifiutarsi di farlo con mille pretesti o scuse»<sup>32</sup>.

## 2.2 Il silenzio come luogo di amicizia con il Signore

Nel silenzio il Signore si dona a noi come amico fedele (su questo vi rinvio al testo *L'amicizia di Cristo* di Benson<sup>33</sup>).

Perché dico che il silenzio è luogo di amicizia?

---

<sup>31</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, 29.

<sup>32</sup> Ivi, 31.

<sup>33</sup> R. H. Benson, *L'amicizia di Cristo*, Jaca Book, Milano 1990.

Perché è il luogo di una corrispondenza, dove ci sentiamo accolti e ascoltati. È il luogo dove capiamo che c'è un interlocutore che tende l'orecchio alle nostre parole.

Scrivono la von Speyr:

«Quando Dio parla, la necessità della replica dell'uomo quasi scompare dall'orizzonte, perché Dio dice tutto così perfettamente, che la stessa cosa non potrebbe essere detta meglio in una più lunga spiegazione. Dio ha la completa conoscenza dell'uomo, perciò la sua parola incontra esattamente il suo bisogno ed è sempre già risposta alla sua domanda, pronunciata o tacita»<sup>34</sup>.

Quindi il silenzio è il luogo in cui ci mettiamo in sintonia con Dio, con i suoi interessi, con il suo sguardo sulla realtà, con le sue percezioni e con i suoi sentimenti. È il luogo in cui, ascoltando la sua parola, il Signore si dona a noi.

---

<sup>34</sup> A. von Speyr, *Esperienza di preghiera*, op. cit., 5.

«Qui invece nella preghiera è Dio che si dona e abbandona a noi. Eterno, tutto diverso da noi, che non ha affatto bisogno di noi e che deve la sua eternità alle sue creature. Gesù si dona a noi per invitarci, innalzarci e nobilitarci, fino alla partecipazione della sua stessa natura divina»<sup>35</sup>.

Don Massimo dice che il silenzio è il luogo in cui ci mettiamo in sintonia con Dio, con i suoi pensieri e i suoi interessi. Gli interessi di Cristo sono i miei interessi, gli interessi della Chiesa sono i miei interessi, sono gli interessi che devono animare il mio cuore.

Ha scritto Don Massimo:

«Se si domanda con la giusta disposizione d'animo, la preghiera diventa la forma decisiva della nostra educazione, ci permette di metterci in sintonia con Dio, di entrare nella sua lunghezza d'onda. Molte volte, ad esempio, prima di pregare, non siamo in grado di riconoscere i doni del Signore, mentre pregando scopriamo di avere già ricevuto ciò che chiediamo»<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 34.

<sup>36</sup> M. Camisasca, *Terra e cielo*, op. cit., 43-44.

Il silenzio, in quanto ci fa entrare nello sguardo di Dio sul mondo, ci rende più intelligenti, più capaci di comprensione. È il luogo dove impariamo un giudizio nuovo.

Inoltre il silenzio è ciò che dà una nuova dignità al nostro volto, al nostro essere nel mondo e dentro la Chiesa. Scopriamo che quello che ci giustifica e ci dona statura umana è il rapporto con il Signore. Quindi il dialogo con Dio è la nostra ricchezza. Come dice il Salmo 44: *Omnis gloria eius filiae Regis ab intus*, tutta la nostra ricchezza è dal profondo (Sal 45,14).

È nel silenzio che l'uomo sperimenta la propria grandezza, perché sperimenta che c'è qualcosa che lo supera, che lo fa essere, lo sostiene e lo giustifica. Von Balthasar dice che il silenzio è il tabernacolo dell'incontro con il Signore:

«La sua ragione ha tanta luce quanta ne abbisogna per intendere Dio che parla. La sua volontà è così superiore ad ogni istinto e aperta ad ogni bene, che può seguire senza costrizioni l'attrattiva del sommo bene. L'uomo è l'essere con nel cuore un mistero più grande di lui. È co-

struito come un tabernacolo che custodisce un sacro mistero»<sup>37</sup>.

Von Balthasar sottolinea continuamente che questo è possibile per tutti: non sono necessarie grandi preparazioni, perché è il Signore che è capace di creare questo in noi. In ogni tempo e in ogni spazio ci è possibile farci suoi ascoltatori.

### *2.3 Nel silenzio ci immedesimiamo con lo sguardo di Cristo*

Nel silenzio impariamo a guardare la realtà come la guarda Cristo. Pensiamo al Vangelo della vedova al tempio (Mc 12,41-44). Gesù è l'unico che si accorge di quella povera donna che offre i suoi spiccioli. Allora chiama i discepoli e dice loro: "Guardatela! Sta dando al tesoro del tempio tutto quello che le serve per vivere". "Tutta la sua vita", secondo la versione greca originale. Nel trambusto del tempio, tra i mer-

---

<sup>37</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 20.

canti che vendevano le tortore, nessuno aveva notato quella donna, solamente Gesù. Ebbene, Egli ci invita a guardarla come la guarda lui, ci invita a guardare la realtà con i suoi occhi. Vuole insegnarci uno sguardo nuovo sulle cose e sulle persone.

Ricordate l'insegnamento di Giussani di vent'anni fa? «La fede è un cammino dello sguardo»<sup>38</sup>. Significa imparare a guardare le cose come le guarda nostro Signore, imparare a scrutare la presenza del Signore in tutte le cose. I gigli del campo sono soltanto dei fiori, ma a Gesù, quando li guarda, viene in mente che neppure Salomone vestiva in modo tanto splendido (Mt 6,28-29); i passerini che volano nel cielo sono una presenza trascurabile, ma Gesù li osserva e si commuove perché il Signore si prende cura persino di loro (cfr. Mt 25,26).

Gesù ci vuole insegnare a guardare in nuovo modo la realtà. Il silenzio è il luogo in cui possiamo impararlo, in cui ci immedesimiamo con il suo sguardo.

---

<sup>38</sup> L. Giussani, *La fede è un cammino dello sguardo*, Assemblea internazionale degli universitari di Comunione e Liberazione, La Thuile, 30 agosto 1995, pubblicata in *30Giorni*, 9 (1995).



Scrive von Balthasar:

«Ciò non sarebbe certamente possibile, se Cristo fosse un semplice uomo; Egli sarebbe sempre e soltanto “un altro” accanto a noi, anche se “più perfetto”. Ma poiché Egli è insieme Figlio e Verbo di Dio, ha il potere di integrarci come suoi “membri”, di inserire la nostra persona finita – senza distruggerla o menomarla – nella vita della sua persona infinita. Questa esistenza nel Figlio, come membri del suo corpo mistico, è perciò molto più che ricevere l’autorizzazione di accedere a Dio in virtù di un “merito” (sia pure infinito); è l’accesso stesso a Dio, perché contemporaneamente si compie la drammatica della riconciliazione tra il capo ed i membri»<sup>39</sup>.

Quando diciamo di essere figli di Dio, di essere incorporati a Cristo, parliamo di questo. Non solo nell’inconsapevolezza iniziale dell’evento battesimale, ma giorno dopo giorno, quando scopriamo

---

<sup>39</sup> H. U. von Balthasar, *La meditazione*, op. cit., 52.

che non siamo più noi che viviamo, ma che è Cristo a vivere in noi (cfr. Gal 2,20).

Immedesimiamoci dunque con i sentimenti, gli interessi e il pensiero di Cristo! È la frase della Lettera ai Filippesi, dell'inno cristologico, che di solito non si legge: *Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù* (Fil 2,5).

Scriva don Massimo:

«Certo, per essere segno di Cristo in mezzo alla gente, per essere testimoni della sua speranza, occorre imparare ciò che Lui pensa, vivere con Lui, cominciare a desiderare ciò che anche Lui vuole [impressionante la concretezza: desiderare ciò che desidera Gesù]. Profeta infatti non è chi comunica i propri pensieri, ma chi trasmette l'esperienza vissuta con un altro. Per questo la prima missione del profeta è immedesimarsi con Colui di cui è comunicatore»<sup>40</sup>.

Il motore del silenzio deve essere anche il nostro desiderio. Occorre che le parole dei Salmi siano attra-

---

<sup>40</sup> M. Camisasca, *Terra e cielo*, op. cit., 68.

versate dalle nostre domande e delle nostre necessità, che mettiamo dentro le parole del silenzio le nostre aspirazioni.

«Ma Dio, per entrare nella nostra vita, ha bisogno di trovare in noi un pertugio. Come quando ci fermiamo un po' a pregare, ma la nostra mente è ingombra di interrogativi, di problemi, di preoccupazioni: ci vogliono minuti e minuti affinché ci rendiamo veramente conto di dove siamo, prima cioè che il desiderio trovi la sua strada per diventare domanda. Ma sono minuti necessari per aprire la porta a Dio, per non lasciarlo fuori, per prepararci ad accogliere la sua voce. Poi [ ... ] fiumi di acqua viva cominciano a sgorgare dal nostro seno: diventiamo capaci di portare gli altri dentro la nostra sete e dentro il nostro bere»<sup>41</sup>.

In questo rapporto con il Signore, nel silenzio come luogo di amicizia in cui sentiamo la sua concreta e carnale presenza donarsi a noi, non dob-

---

<sup>41</sup> Ivi, 71.

biamo preoccuparci troppo di quello che sentiamo, della nostra supposta aridità, né del fatto che le nostre aspirazioni siano prontamente ascoltate. Preoccupiamoci piuttosto di salvaguardare l'oggettività, preoccupiamoci di metterci davanti a lui, così come siamo. Il Signore può preparare in noi le condizioni, come dice von Balthasar. Preoccupiamoci dunque di stare al suo servizio, di lavorare per lui, senza pensare troppo allo stipendio, perché lo stipendio è già lavorare per il Signore.

Aiutiamoci affinché la pretesa di sperimentare una corrispondenza anche nel sentimento non diventi un impedimento al nostro rapporto con Gesù. Se la nostra domanda deve essere purificata, deve essere anche alleggerita da una nostra ansia di corrispondenza. Altrimenti il nostro rapporto con il Signore si riempie di incertezza.

Scrive santa Teresa.

«Che pretese le nostre! Ci dibattiamo ancora fra mille inciampi e imperfezioni, con virtù novelline, ancora incapaci di muoversi perché nate da poco [ ... ] eppure osiamo lamentarci delle aridità e voler dolcezze nell'orazione!... Guarda-

tevene assolutamente, sorelle! Abbracciate la croce che il vostro Sposo portò sulle spalle, convincendovi di non dover fare che questo. Colei che per suo amore saprà patire di più, patisca, e sarà la più felice. Quanto al resto, ritenetelo per accessorio. E se il Signore ve lo darà, ringraziatelo senza fine»<sup>42</sup>.

E ancora:

«Forse non sappiamo ancora in che consista l'amore, e non mi meraviglio. L'amore di Dio non sta nei gusti spirituali, ma nell'essere fermamente risolte a contentarlo in ogni cosa, [...] nel pregare per l'accrescimento dell'onore e della gloria di suo Figlio e per l'esaltazione della Chiesa cattolica. Questi sono i segni dell'amore, non già non distrarsi, quasi basti la più piccola divagazione per mandare a monte ogni cosa»<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Teresa d'Avila, *Il castello interiore*, op. cit., 782.

<sup>43</sup> Ivi, 805.

L'ultima citazione è della von Speyr:

«I dolori, persino se sono grossi e si annunciano e si fanno avanti sempre di nuovo, si lasciano contemplare in una preghiera riconoscente, poiché nella croce trovano un senso. Un senso, mai una corrispondenza immediata»<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> A. von Speyr, *Esperienza di preghiera*, op. cit., 59.

# Indice

Introduzione . . . . .	3
1. Il silenzio: conoscenza di sé . . . . .	7
1.1 <i>Prendersi cura del silenzio</i> . . . . .	11
1.2 <i>Abbiamo paura del silenzio</i> <i>se non ci sentiamo perdonati</i> . . . . .	14
1.3 <i>La preghiera necessita di una purificazione</i> . . . . .	20
1.4 <i>Nel silenzio ci apriamo al rapporto</i> <i>con un Altro</i> . . . . .	25
2. Il silenzio: conoscenza di Dio . . . . .	29
2.1 <i>La Sacra Scrittura e i sacramenti</i> . . . . .	36
2.2 <i>Il silenzio come luogo di amicizia con il Signore</i> . . . . .	43
2.3 <i>Nel silenzio ci immedesimiamo</i> <i>con lo sguardo di Cristo</i> . . . . .	47

